Processo Lockheed

La razza ladrona e i suoi «giudici»

Giacchi era coinvolto nella truffa ma era anche amico del presidente Rossi

Il processo farsa prosegue secondo il copione stabilito nella più assoluta e grigia normalità. Di scena sono ora i prestanome e i galoppini al soldo dei fratelli Lefebvre che trascinano il dibattimento sulla falsa riga di quanto detto (o non detto) dai loro datori di lavoro. L'ordine regna, dunque, al processo Lockheed ed è ormai archiviato l'episodio che per qualche giorno aveva movimentato l'intreccio turbando la trama accuratamente predisposta e che ha fatto per un momento sperare gli illusi e tremare i manigoldi. L'istanza di ricusazione di uno dei giudici aggiunti, motivata dai suoi continui intrallazzi con gli imputati, è stata disinvoltamente respinta dalla Corte. I fatti, in sé, inoppugnabili sono ormai noti anche per lo sdegno con cui la stampa «democratica» li ha riportati. Orio Giacchi, è stato dal 1966 al 1973 (dunque prima, durante e dopo le bustarelle della Lockheed) socio dei fratelli Lefebvre nella Cofindit, società coinvolta nel processo in corso sia per la parte avuta anche da altri suoi consiglieri di amministrazione, sia per avere riciclato quattrini passati dalla Lockheed. Uno che semmai doveva stare sul palco degli imputati invece era stato messo sul seggio dei giudici.

Ce n'era indubbiamente abbastanza per buttarlo fuori dal collegio giudicante. Ma alla faccia di ogni previsione e indignazione benpensante, Orio Giacchi è rimasto al suo posto. Il socialdemocratico Paolo Rossi, stimatissimo presidente dell'alta corte, nonché candidato al Quirinale per il PSDI, e gli austeri giudici costituzionali, non hanno nemmeno valutato i fatti e si sono limitati a sollevare motivazioni tecniche nemmeno troppo originali e sofisticate: la scadenza dei termini per la ricusazione. Orio Giacchi doveva dunque rimanere: peggio per chi non ha fatto valere «prima» le cause di incompatibilità! Una tale decisione presa a due soli giorni dai risultati dei referendum e mentre Giovanni Leone era obbligato a dimettersi, era sinceramente un po' troppo per chi si era affannato, come il PCI, a sbandierare i propri e gli altrui propositi di moralizzazione o nonostante tutto, cerca ancora sistematicamente di accreditare un'immagine sempre meno credibile di austera dignità e imparzialità della giustizia borghese. Qui invece saltava fuori la solita vecchia arroganza DC.

«L'Unità» è stata «sinceramente» delusa e discretamente indignata: «E' così che si contribuisce ... a screditare gli organi di giustizia ingenerando qualunquismo e sfiducia. Ora bisogna porli meglio e presto» così tuonava il 13 giugno, ma soltanto il giorno dopo il piccolo borghese aveva già smesso il suo abitino moralistico per indossare in tutta fretta quello del silenzio «opportuno e responsabile» che gli è altrettanto abituale e congeniale.

E' il modo che i revisionisti usano per tacere pietosamente sulla propria impotenza a mutare la logica di un sistema in cui le cosche mafiose del potere, le «satrapie», come le chiamava Gramsci, sono solidali l'un l'altra per garantirsi reciprocamente favori, coperture, impunità. Nel paese di Pulcinella, dove la tribù dei «servitori» del potere esecutivo ha trasformato la sfera della sua azione in una satrapia indipendente dalle leggi generali, di uno stato nello stato, dove l'abuso e il sopruso sono la quotidiana attività che travolge e dissolve le tradizioni, la sicurezza, gli interessi cosiddetti legittimi, le gerarchie sentimentali e autoritarie, i rapporti sociali», la giustizia non può essere altro che quella del processo Lockheed o quella del processo di Catanzaro.

Orio Giacchi era stato «democraticamente» eletto dal Parlamento su designazione della DC: un frutto della lottizzazione democratica (democristiana) del potere sempre smentita e sempre praticata che passa, naturalmente, per l'amministrazione della giustizia e tanto più per processi come quello Lockheed in cui bisogna pure che ognuno abbia le sue garanzie, visto che vi sono compromessi tanti uomini di regime. Costoro vanno salvati, non solo quella solidarietà che è alla base di ogni gruppo mafioso e che viene altrimenti definita omertà, ma anche perché il regime può contare dopotutto su un numero relativamente ristretto di personaggi per mantenere in piedi la ragnatela di intrallazzi con cui si alimenta. E' un po' come per le stragi e le trame nere: gli attentatori e i «suicidatori», i questori servizievoli e i generali golpisti, i testimoni compiacenti e i politicanti compromessi, gira e rigira sono in fondo sempre gli stessi coinvolti negli scandali e nelle ruberie: gratta gratta si scopre che, si tratti di corrompere o di essere corrotti, di rubare, di coprire, di giudicare, di finanziare e spostare capitali, personaggi e nomi ritornano con puntualità e precisione.

Come è finita la faccenda Giacchi? Il personaggio si è alfine dimesso «indignato» per le accuse di chi ha osato guardargli nelle tasche, tirando fuori dai guai l'amicone presidente Rossi ed evitando così spiacevoli inchieste e indagini sulle catene di amicizie particolari. I cerchi si chiudono e si intrecciano formando una lunga catena di malversazioni e di intrighi della «razza ladrona» che governa l'Italia e che sta soffocando e svergognando sempre più lo stesso sistema di potere della borghesia. E non saranno certo le lamentazioni, il disappunto e gli sforzi riparatori dei revisionisti a salvarlo.

La difficile lotta dell'Alfa Romeo di Arese

In crisi la linea dei sacrifici e della svendita delle conquiste operaie

Nella riunione del CdF dell'Alfa Romeo di Arese, il PCI ha subito una cocente sconfitta. Anche se non ci facciamo illusioni sul significato parziale di questa vittoria, essa assume un particolare valore perché dimostra che esiste la possibilità per una battaglia generale contro i burocrati del PCI che dobbiamo prepararci a condurre soprattutto in vista delle prossime elezioni del CdF che si terranno [illegible] che non tardino ancora a settembre.

La posta in gioco era la quarta settimana di ferie, ma il dibattito si è subito [illegible] [illegible] sindacale [illegible] dall'FLM [illegible] [illegible] del CdF [illegible] del Comitato centrale del PCI [illegible] CdF [illegible] la quarta settimana di ferie [illegible]

[illegible]

Redazione di Milano

Nel dilagare della corruzione

«Scala» come Lockheed: sono sempre bustarelle

Anche gli enti lirici sommersi da ogni genere di speculazioni

Lo scandalo Lockheed non è ancora concluso che già ne esplode un altro, quello dei teatri lirici. Sono venute fuori speculazioni per centinaia di milioni e metodi mafiosi alla Scala di Milano, alla Fenice di Venezia, praticamente in tutti i teatri lirici. Da circa un mese, con l'arresto di una trentina di responsabili degli enti lirici italiani, sono sotto accusa i metodi di direzione artistica e soprattutto amministrativa. Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, che aveva iniziato un'inchiesta per controllare alcune irregolarità a Roma, ha finito per appurare irregolarità e corruzione in tutti e tredici i teatri lirici italiani.

Lo stesso magistrato, in un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera», ha espresso giudizi inequivocabili: «Non credevo che il mondo della lirica fosse corrotto in tale misura. Quando ho cominciato a raccogliere i primi risultati dell'inchiesta mi sono reso conto della dimensione di questa corruzione». Esistono le prove - ha aggiunto il magistrato - per affermare che numerosi agenti fra quelli incriminati si facevano dare il 30% dagli artisti a cui promettevano una scrittura, sostenendo che il 15% era destinato a certi funzionari teatrali. Si è venuto a creare un traffico di tangenti con soldi dello Stato per centinaia di milioni». Anche se i principali accusati sono stati già rimessi in libertà, queste affermazioni non smentite sono già una condanna. Non saremo certamente noi a stupirci delle contraddizioni in cui si dibatte la magistratura; al contrario, vediamo in quale misura le masse lavoratrici vengono coinvolte in questo ulteriore scandalo.

Intanto, bisogna considerare che la maggior parte delle spese dei tredici enti lirici viene dai 74 miliardi dello Stato, cioè dalle tasche dei lavoratori. Inoltre, anche se negli ultimi anni c'è stato un incremento delle presenze di lavoratori alle rappresentazioni liriche, bisogna dire che la stragrande maggioranza della classe operaia resta estranea alla cultura espressa da questi teatri. La quasi totalità dei programmi, infatti, ripropongono con allestimenti più o meno spettacolari le stesse opere che divertivano la borghesia di 50 o 100 anni fa.

L'Otello, la Traviata, ecc. in genere tutto il repertorio abituale, messo in scena nei teatri e ripreso dalla televisione, esprimono unicamente la crisi della borghesia dell'800 e dei primi del '900. Queste opere quando sono state composte esprimevano la cultura della borghesia nascente, avevano perciò molto spesso un carattere innovatore e progressista (vedi alcune opere di Verdi), rispetto alla vecchia cultura musicale legata al clero e alla nobiltà. Riproporre adesso la cultura e i valori di quella borghesia serve molto spesso a ridare credibilità a una classe che ormai non ha altri ideali all'infuori del profitto e della speculazione. Per la classe operaia non si tratta quindi di andare alla ricerca di [illegible] [illegible] che [illegible] anche in queste istituzioni il compromesso [illegible] ma, al contrario, di sviluppare una battaglia di [illegible] per esercitare la propria egemonia anche sul piano culturale.

Ci resta da segnalare un modo originale con cui il PCI - in questo caso a Palermo - ha inteso dare un proprio contributo per avviare a soluzione la crisi che [illegible] da anni il teatro Massimo. Il recente festival de «L'Unità» è stato infatti inaugurato con il coro del teatro Massimo che ha cantato, con la solennità richiesta dall'occasione, la «Messa di papa Marcello», una composizione del 1560. Che si voglia così risolvere unitariamente la crisi del [illegible] dal PCI e delle vocazioni dei seminari ecclesiastici, dando inizio alla via parrocchiale al socialismo?

A seguito dell'azione del Partito a Piacenza

Il PCI è terrorizzato: Noi saremmo «destabilizzanti ed anti-Stato democratico»

[illegible]

Redazione di Piacenza

Ristrutturazione organizzativa della CGIL

Un piano per distruggere il carattere di classe e le tradizioni di lotta

Difendere il ruolo dei Consigli di fabbrica, dei Consigli di zona e degli stessi Direttivi di categoria

All'interno del sindacato è in atto un processo di ristrutturazione, di modifica delle sue strutture, della scomparsa di alcuni organismi e della nascita di altri.

Si parte dalla constatazione che l'apparato statale in questi ultimi anni ha subito delle modifiche ed altre ne subirà nel futuro. Da qui la necessità di adeguare, uniformare, far coincidere le strutture sindacali ai vari livelli cui si articola l'apparato statale. La programmazione dell'economia nel nostro paese dovrebbe avere tre momenti fondamentali: 1) i piani nazionali generali e di settore elaborati dal governo centrale ed approvati dal Parlamento; 2) i piani regionali che dovranno basarsi su quelli nazionali e ad essi uniformarsi, elaborati dalle rispettive giunte e Consigli regionali; 3) i piani comprensoriali che dovranno basarsi su quelli regionali ed essere elaborati dagli organi comprensoriali che si stanno formando.

Se i Comuni e le Province non hanno nessun ruolo nella programmazione nazionale dell'economia a nulla servono le Camere del lavoro locali e i Direttivi provinciali confederali e di categoria, per questo si vuole chiedere l'abolizione di queste due strutture sindacali. Al posto delle Camere del lavoro comunali si creerebbero le strutture confederali e interconfederali comprensoriali mentre i compiti dei direttivi provinciali verrebbero assunti dai direttivi regionali confederali e di categoria.

In questo modo si vuole assorbire la classe operaia nell'apparato statale borghese per dare l'impressione di contare, per farle credere di dirigere, in realtà per farle perdere il proprio punto di vista, la propria natura di classe indipendente e ridurla ad un ruolo subordinato nei confronti della borghesia.

L'impostazione tipica dei controrivoluzionari di ogni sorta, compresi i revisionisti, è quella di annientare e smentire la possibilità che la classe operaia possa programmare e controllare lo sviluppo dell'industria e di tutte le attività produttive solo ottenendo il riconoscimento di questo suo ruolo dello Stato borghese ed affidando ai suoi organi, o ad organismi misti (Confindustria, governo, sindacato) i quali in qualche modo dovrebbero far parte dell'apparato statale, l'applicazione delle sue idee, dei suoi programmi, della sua esigenza e volontà di controllare la produzione. Tutta l'impostazione dei revisionisti sull'egemonia della classe operaia, sulla classe operaia come classe dirigente, di governo, si basa su questo [illegible] [illegible] [illegible] lo Stato per determinare e controllare lo sviluppo dell'economia. In questa impostazione si vede [illegible] l'intenzione di far per[illegible]

[illegible]

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Importante articolo di «Zeri i Popullit»

Imperialisti, giù le mani dal Vietnam!

I conflitti e gli scontri verificatisi lungo il confine vietnamita-cambogiano sono fomentati da stranieri. Nessuno ha il diritto di intervenire negli affari interni o di esercitare pressioni e ricatti

Sono passati tre anni da quando il popolo vietnamita ha conseguito la grande vittoria sugli imperialisti americani aggressori e sui loro odiosi servi. Ciò ha aperto la strada alla realizzazione delle alte aspirazioni nazionali di tutto il popolo, sia del Nord che del Sud. Il Vietnam unito si è dedicato al lavoro di edificazione pacifica del paese.

Gli imperialisti americani hanno cercato in tutti i modi di spezzare il Vietnam, di porre questo paese sotto il loro dominio neocolonialista e di trasformarlo in una piazza d'armi avanzata dalla quale condurre le loro aggressioni contro gli altri popoli dell'Asia. Tutto il potenziale militare, economico e politico dell'imperialismo americano è stato usato per piegare e sottomettere l'eroico popolo vietnamita. Oltre sei milioni di americani hanno partecipato direttamente o indirettamente a questa barbara impresa che non ha precedenti. Gli USA hanno speso più di 145 miliardi di dollari, hanno inviato in Vietnam i «migliori» generali del Pentagono, i soldati meglio addestrati, le armi più moderne e le più terribili armi chimiche. I presidenti americani, uno dopo l'altro, Eisenhower, Kennedy, Johnson e Nixon, hanno messo a punto ed usato ogni strategia e «dottrina», hanno applicato la politica della «americanizzazione» e «vietnamizzazione», la tattica della «terra bruciata» e le trappole diplomatiche. Ma tutto ciò è vergognosamente fallito.

Alla ferocia, alla barbarie e alle manovre degli imperialisti americani il popolo vietnamita ha contrapposto il suo eroico patriottismo, l'incrollabile risolutezza nella lotta, la volontà d'acciaio tesa alla vittoria. I sacrifici fatti e l'eroismo mostrato dal popolo vietnamita, nella lotta che gli imponeva l'imperialismo americano, non hanno paragoni. Per conquistare la vittoria ha sacrificato la vita di milioni dei suoi figli migliori, ha posto tutte le forze materiali e spirituali, il paese è stato bruciato e raso al suolo dal fuoco dell'aggressione sanguinaria.

Il popolo vietnamita, per i suoi sacrifici e il suo eroismo, per il grande e glorioso contributo dato alla lotta di tutti i popoli amanti della libertà che si sono ribellati alla politica aggressiva degli imperialisti, ha riscosso l'ammirazione, il rispetto e la simpatia di tutti i popoli del mondo.

Va condannato chi non mostri rispetto e riconoscenza per questi sacrifici sovrumani.

Il popolo albanese, educato dal suo Partito del Lavoro, con alla guida il compagno Enver Hoxha, ha sinceramente appoggiato e sostenuto fino in fondo la lotta di liberazione del popolo vietnamita contro gli imperialisti americani ed i loro servi, ha salutato con tutto il cuore le sue eroiche vittorie, ed ha espresso incrollabile fiducia nel trionfo della sua giusta causa. Il nostro popolo, come tutti quelli che sono stati solidali con la lotta antimperialista e di liberazione del popolo vietnamita, gli ha augurato di godere delle vittorie raggiunte col sangue e coi sacrifici e di consolidarle, gli ha augurato di vivere libero e di edificare in pace la sua patria socialista.

Ma i conflitti e gli scontri armati verificatisi lungo il confine vietnamita-cambogiano, fomentati da stranieri, e che fino ad oggi hanno causato molte vittime, hanno turbato quel lavoro pacifico e costruttivo appena iniziato in Indocina. Tutti gli amici del Vietnam, e tra loro anche il popolo albanese, hanno constatato con dispiacere che il disaccordo vietnamita-cambogiano, invece di risolversi nello spirito della comprensione e del reciproco interesse, si è complicato ancor di più a causa dell'intervento straniero.

Il Partito del Lavoro d'Albania ha espresso chiaramente il suo punto di vista e il suo atteggiamento nei confronti di questo conflitto. Nell'articolo redazionale di «Zeri i Popullit» del 5 gennaio di quest'anno, relativo alle questioni di confine vietnamita-cambogiano, affermavamo che il popolo albanese, per quanto riguarda i due popoli vicini che hanno lottato uniti contro l'imperialismo e lo stesso nemico, è stato ed è a favore di quello tra i due che sospenda ogni azione che minacci gli alti interessi delle due nazioni, della rivoluzione e della loro libertà, e che essi, i due popoli, devono risolvere le incomprensioni sulla via delle conversazioni pacifiche. Siamo stati e siamo convinti che si possa giungere a questo se c'è uno sforzo comune da ambo le parti e se si è armati di buona volontà.

Ma invece di acquietarsi, a causa dei nuovi intrighi e complotti imperialisti imbastiti dalle superpotenze, la situazione di questa zona si inasprisce e peggiora sempre più. Attorno al Vietnam si è creata un'atmosfera che non promette niente di buono. I popoli del mondo amanti della libertà sono preoccupati dai nuovi fatti che stanno accadendo, ma sono convinti che il popolo vietnamita, che ha brillanti tradizioni di lotta ed uno spirito indomito, saprà affrontare e superare anche i pericoli e le nuove difficoltà che si trova di fronte.

Impedire oggi al Vietnam di avanzare sulla via dello sviluppo e dell'edificazione pacifica, ferisce ed offende la coscienza di tutti i popoli, di tutti coloro che amano e rispettano la libertà e l'indipendenza delle nazioni, il diritto alla autodeterminazione di ogni paese.

Tra paesi vicini possono esistere anche punti di vista contrari su diverse questioni. Ma noi pensiamo che ciò non debba costituire pretesto alla creazione e sobillazione di conflitti, che la via per risolvere giustamente e correttamente le incomprensioni, è quella delle conversazioni. E' dannoso cercare di risolvere le questioni imponendo il punto di vista di una parte attraverso pressioni politiche, economiche, ecc. Questa pratica è stata respinta da tempo dai popoli.

Il Vietnam ha le sue posizioni politiche e ideologiche. Questi sono affari suoi. Ma noi difendiamo i diritti del popolo del Vietnam, il principio secondo il quale ogni popolo stabilisce il destino del proprio paese, senza interventi esterni. Nessuno ha il diritto di esercitare pressioni e ricatti su di esso.

Coloro che non scelgono questo metodo e non accettano di sedersi al tavolo delle trattative per risolvere le controversie che possono nascere tra paesi vicini, non sono nei giusti. Hanno argomentazioni deboli, sono colpevoli. Quando chiunque pensi di poter imporre le sue posizioni ed i suoi atteggiamenti seguendo la strada delle pressioni e dei ricatti, può star certo che il popolo vietnamita non accetterà tutto ciò, e che nessun popolo libero lo approverà.

Dopo la vittoria sull'imperialismo americano e la riunificazione del paese, per il popolo vietnamita si è iniziato un periodo nuovo, quello degli sforzi per risanare le molte e pesanti piaghe della guerra, il periodo della ricostruzione e delle trasformazioni socialiste. Ora nessuno ha il diritto di intervenire nei suoi affari interni, di ostacolare questi compiti e di creare difficoltà.

Nessuno deve intromettersi nelle questioni relative a come il Vietnam risolve i suoi problemi, a come tratta le questioni per le quali è sovrano.

Quando nei confronti del Vietnam si fanno pressioni e si tenta dall'esterno di imporgli come agire e che cosa fare nel proprio paese, chiunque capisce cosa si nasconde dietro le belle parole e gli slogans – «sosteniamo la libertà e l'indipendenza dei popoli», «diamo aiuti disinteressati», «rispettiamo i diritti delle nazioni» ecc. che gli imperialisti usano senza risparmio e con leggerezza.

Ora il popolo vietnamita ha di fronte difficoltà nuove e grandi. Ma esso non ha mai tremato né è arretrato davanti a difficoltà e pressioni. Esso ha imparato a resistere e a superarle con decisione, per quanto grandi fossero e da qualsiasi parte venissero. Come in passato, anche oggi esso gode della solidarietà e della simpatia di tutti i popoli amanti della libertà, di tutte le forze progressiste. Chi si attiene fedelmente all'internazionalismo proletario ritiene doveroso aiutare ed appoggiare il popolo vietnamita contro gli intrighi delle grandi potenze e di tutti coloro che intenzionalmente o no, le aiutano.

Queste le immagini del Vietnam che conosciamo e che difendiamo: l'eroica epopea di un popolo in armi che si è battuto contro gli aggressori e torturatori prima francesi poi americani per conquistare a caro prezzo la libertà e l'indipendenza nazionale

---

Dichiarazione del Comitato Nazionale da «People's voice»

Il PC di Nuova Zelanda riafferma la giusta linea marxista-leninista

Riportiamo questa importantissima dichiarazione del Comitato Nazionale del Partito Comunista di Nuova Zelanda sottolineando l'importanza della posizione del partito fratello neozelandese poichè la sua analisi delle contraddizioni interne ed internazionali ci riporta alle posizioni espresse dalla Dichiarazione comune del 5 partiti di Germania, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna, pubblicata nell'autunno del '77 dal nostro giornale.

Ribadire oggi, sul piano interno, la necessità della rivoluzione proletaria come mezzo per risolvere la contraddizione fondamentale che oppone il proletariato alla borghesia; sul piano internazionale l'unità con la classe operaia dei paesi capitalisti sviluppati, nella lotta rivoluzionaria per il socialismo contro l'imperialismo ed il capitalismo; ribadire il sostegno alla lotta di liberazione dei popoli oppressi, significa riaffermare una politica di principio marxista-leninista e darsi delle solide basi per procedere alla crescita ideologica, politica ed organizzativa del Partito come avanguardia reale della classe rivoluzionaria.

Il giornale «People's Voice» organo del P.C. della Nuova Zelanda pubblica nel numero del 22 maggio 1978, una dichiarazione del Comitato Nazionale del partito intitolata «**Il Partito Comunista di Nuova Zelanda riafferma la sua linea e la sua politica fondamentale**».

La dichiarazione afferma: «Il Partito Comunista marxista-leninista di Nuova Zelanda ribadisce ancora una volta la sua convinzione che la contraddizione fondamentale in Nuova Zelanda, un paese capitalista sviluppato, è la contraddizione tra la classe operaia e la classe capitalista, guidata dal settore del grande capitale monopolista. Di conseguenza la classe operaia ha di fronte una rivoluzione socialista diretta.

Qualsiasi tentativo d'introdurre una tappa intermedia tra il capitalismo e la dittatura del proletariato, non è altro che opportunismo e revisionismo. L'adozione di una linea per una tappa intermedia di rivoluzione democratico-nazionale, democratico-popolare o antimperialista, quindi valida per diversi paesi d'Africa, Asia o America Latina, per quanto riguarda la Nuova Zelanda sviluppata non è altro che collaborazione di classe. Ciò significa collaborazione con la «propria» classe capitalista, unione con questa classe, che è interamente pro-imperialista, ciò significa far nascere tra le classi lavoratrici l'illusione che i loro sfruttatori e nemici di classe siano realmente loro amici e alleati, che vogliano combattere sotto la direzione della classe operaia e del suo Partito per la liberazione dall'imperialismo! E tutto ciò quando la storia della Nuova Zelanda ha dimostrato che i capitalisti nazionali appoggiano in pieno l'imperialismo! Una linea simile per ciò che concerne la Nuova Zelanda è puramente e semplicemente nazionalismo borghese reazionario, è il tradimento completo degli interessi fondamentali della classe operaia.

Tale è in effetti la linea revisionista che E.F. Hill e gli altri dirigenti opportunisti del Partito Comunista d'Australia (m-l) stanno cercando d'imporre al Partito e alla classe operaia della Nuova Zelanda, attraverso brutali interventi, di tipo kruscioviano, nei loro affari interni, attraverso intrighi e complotti orditi con una piccola banda locale di cospiratori antipartito, che attualmente si stanno smascherando.

Il Partito Comunista di Nuova Zelanda segue coerentemente la linea della lotta di classe rivoluzionaria in Nuova Zelanda con l'obiettivo di instaurarvi la dittatura del proletariato.

Su scala internazionale si unisce alla classe operaia dei paesi capitalisti sviluppati nella lotta rivoluzionaria per il socialismo e contro l'imperialismo ed il capitalismo, in particolare contro le due superpotenze imperialiste, i due più grandi sfruttatori mondiali, l'imperialismo americano ed il socialimperialismo sovietico. Esso combatte sia in teoria che nella pratica per unire la classe operaia della Nuova Zelanda alla lotta dei popoli oppressi per la loro liberazione dall'imperialismo e dai reazionari locali. Inoltre esso combatte per realizzare la più ampia unità tra i popoli contro la dominazione delle due superpotenze e la corsa alla guerra mondiale.

Il Partito Comunista di Nuova Zelanda sviluppa la sua linea in conformità all'internazionalismo proletario e alla sua pratica nella lotta di classe rivoluzionaria. Esso sviluppa una lotta conseguente per tener fede fino in fondo ai principi fondamentali del marxismo e per instaurare giusti rapporti tra i partiti fratelli, il che implica il non intervento negli affari interni degli altri partiti. Noi sosteniamo che la soluzione dei problemi della rivoluzione in ogni paese spetti agli operai, ai lavoratori rivoluzionari di questo paese.

Nell'attuale situazione di crisi del capitalismo in Nuova Zelanda e all'estero, la borghesia imperialista cerca di distruggere il Partito Comunista di Nuova Zelanda, poiché è in prima linea nella lotta per la difesa degli interessi vitali della classe operaia e delle masse popolari. Gli imperialisti sono aiutati da una piccola banda di elementi piccolo-borghesi in seno al Partito.

Ciò nonostante, i militanti di base del Partito Comunista di Nuova Zelanda, insieme ai simpatizzanti, difendono strenuamente il Partito. Facendo ciò essi difendono i principi fondamentali del marxismo-leninismo. E' questo fermo attaccamento ai principi che assicurerà sia la disfatta dei complotti revisionisti contro il Partito di Nuova Zelanda, che il rafforzamento ideologico, politico ed organizzativo del Partito.

A Gerusalemme e nelle zone occupate

Azioni militari della Resistenza palestinese

Mentre gli incontri tra i capofila dell'imperialismo americano ed europeo e i dirigenti sionisti israeliani proseguono nel tentativo di trovare una soluzione imperialista al problema arabo-israeliano, prosegue la lotta del popolo palestinese nei territori occupati e nella stessa Israele.

Prima il ministro degli esteri tedesco-occidentale, Genscher, poi il vicepresidente americano Mondale si sono recati a Tel Aviv per affrontare con gli uomini del governo israeliano la questione delle trattative israeliano-egiziane rimaste bloccate per l'intransigenza della cricca dei dirigenti sionisti. USA e blocco dei paesi occidentali stanno esercitando pressioni su Israele affinché questa accetti un piano di pace che [illegible] i paesi arabi moderati al blocco imperialista occidentale. Il progetto occidentale prevede infatti la restituzione dei territori occupati all'Egitto e alla Giordania che vi esercitavano la sovranità prima del 1967, in questo modo vengono ancora una volta negati i diritti del popolo palestinese a ristabilire la propria sovranità sul territorio palestinese.

Contemporaneamente alla visita di Genscher e Mondale, la Resistenza palestinese ha compiuto due clamorosi attentati, uno dei quali nel centro di Gerusalemme e l'altro nei territori occupati. Come al solito la stampa sionista ha riportato solo la notizia del primo attentato nel quale sono morte tre persone.

L'attività militare della Resistenza nelle zone occupate viene continuamente nascosta per screditare la tesi sionista che tutte le azioni militari palestinesi sono organizzate al di fuori del paese e per nascondere che la popolazione araba appoggia la Resistenza, che i palestinesi dei territori occupati vogliono l'indipendenza nazionale e non tornare sotto i regimi arabi di Sadat e Hussein.

Gli attentati della Resistenza palestinese sono sempre oggetto [illegible] della stampa borghese per piangere lacrime di coccodrillo sul terrorismo. I partigiani palestinesi, così come fecero nel corso delle loro guerre di liberazione gli algerini e i vietnamiti, affiancano le azioni armate alla lotta di massa contro l'occupazione sionista. [illegible]

Gli stessi imperialisti americani, che hanno sempre appoggiato tutti i tentativi dei sionisti e dei reazionari arabi per distruggere la Resistenza palestinese, sono ora costretti a fare i conti con l'OLP [illegible]

Affari per miliardi di dollari

Il traffico di armi dei mercanti USA

Sostegno al militarismo giapponese

L'imperialismo americano intensifica il traffico di armi e amplia la collaborazione col militarismo giapponese.

Come afferma la stessa stampa americana, il valore delle armi che gli Stati Uniti venderanno quest'anno all'estero ammonterà a [illegible] miliardi di dollari in più rispetto all'anno scorso. Il commercio di armi sarà diretto particolarmente ai paesi della Nato, al Giappone, all'Australia e alla Nuova Zelanda, i quali riceveranno quest'anno armi per un valore di [illegible] miliardi di dollari. [illegible] di armi destinati al Medio Oriente che per l'anno scorso ricevevano armi per un valore di 5,4 miliardi di dollari.

Nel frattempo gli imperialisti americani intensificano la loro collaborazione con i militaristi giapponesi. [illegible]

[illegible] F-14, F-15, F-16 ed A10.

[illegible]

Diffusione dell'oscurantismo religioso in URSS

Ultimamente l'agenzia TASS ha annunciato che in Unione Sovietica è stata pubblicata la collezione delle «Opere scelte» del patriarca di Mosca e di tutta la Russia, Pimen, e che sono stati messi in circolazione la terza edizione a grossa tiratura della bibbia, nuovi testamenti e altre pubblicazioni religiose.

L'attività del clero si intensifica sempre di più nell'interesse della politica di oppressione e di egemonia della cricca revisionista del Kremlino. Kuroedov, il consiglio per gli affari religiosi del consiglio dei ministri dell'URSS, ha sottolineato nel settimanale «Nauka y religija» che «in Unione Sovietica funzionano liberamente più di 20 mila chiese e altre istituzioni religiose». Vi sono inoltre 18 accademie e numerose scuole religiose, mentre le pubblicazioni religiose sono più di una cinquantina.

nella RDT

Honecker nella Germania orientale ha permesso alle chiese protestanti di trasmettere programmi religiosi alla radio e alla televisione [illegible]

[illegible]

e in Polonia

In Polonia, [illegible]

[illegible]